

Libreria Trebisonda • Torino

• • •

Intervista a Malvina Cagna

Per iniziare, cosa ti ha spinto ad aprire una libreria tutta tua, e perché proprio a San Salvario?

San Salvario è il quartiere dove ho vissuto per la maggior parte dei miei anni a Torino; sono venuta a vivere qui all'inizio degli anni Novanta, per frequentare l'università. Questo è un quartiere che conosco bene perché, oltre ad abitarci, ci ho anche lavorato (a un progetto di riqualificazione urbana del quartiere dalla fine degli anni Novanta a metà dei Duemila) e quindi ho imparato a conoscerne le risorse, i punti di forza. Il mio modo di interessarmi ai libri e alle questioni politiche, sociali ed economiche mi è parso essere in sintonia con gli interessi e le inclinazioni di tante altre persone che vivono e lavorano qui. Gestire una libreria è stato, da sempre,

uno dei miei sogni. Quando, nel 2010, ho incontrato un libraio con cui condividere questo progetto, abbiamo deciso di aprire la Trebisonda.

Il nome Trebisonda da cosa deriva?

Il nome Trebisonda è quasi una casualità, si è riempito di significati anche nei mesi, negli anni successivi all'apertura. Pensavo a termini legati al mare, come Ondina, che poi ho scoperto essere il diminutivo della prima atleta olimpionica italiana, Trebisonda Valla. Mi è allora venuto in mente il detto «non perdere la trebisonda». Trebisonda, ora Trabzon, è infatti un porto sul Mar Nero, ed è per questo che nell'antichità veniva visto come un punto di riferimento; per i naviganti era come la stella polare. San



Salvario è poi un quartiere crocevia di popoli e religioni, proprio come un porto, e anche per questo il nome Trebisonda calzava a pennello. Inoltre adoro *Don Chisciotte*, è il mio libro, infatti la polena/sirena di cartapesta realizzata da Alessandro Rivoir, che si trova qui in libreria e che è un po' il simbolo della Trebisonda, legge un libro, che è proprio il *Quijote*. Ma mi ero completamente dimenticata – me l'ha ricordato una cliente un paio di anni fa – che il sogno di don Chisciotte è diventare imperatore di Trebisonda.

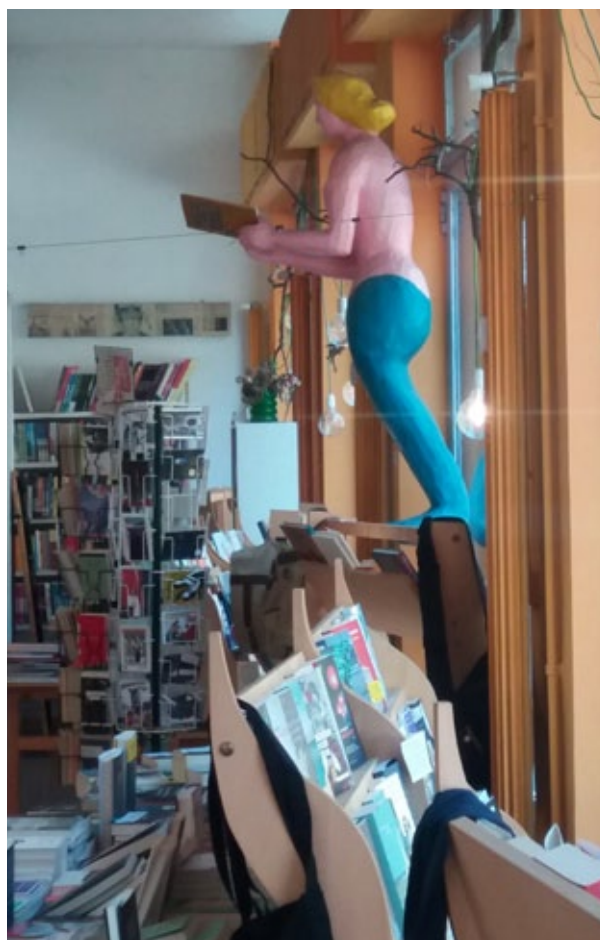
Il libraio è come un grande direttore editoriale che dispiega le sue collane e i suoi libri. Che effetto ti fa quest'affermazione? Ti riconosci in questa descrizione?

Una delle ragioni della scelta del nome Trebisonda è legato al tentativo di fornire un orientamento nel mare magnum delle novità editoriali. Per noi librai a volte è faticoso seguire tutte le uscite, figuriamoci per i lettori. Io ho scelto di conoscere meglio la piccola e media editoria. Ne consegue che sono poco aggiornata sulle ultime pubblicazioni di Mondadori, Feltrinelli o Rizzoli; seguo di più altre realtà che per me sono più interessanti. Tutto quello che si sceglie di avere in libreria va a costituire l'identità della libreria stessa, per cui poi le persone vanno a colpo sicuro; se cercano un libro di un piccolo editore oppure di un'area specifica che altrove non trova molto spazio, vengono qua. In realtà sono piuttosto disordinata dal punto di vista della disposizione, per cui alcuni editori li ho raggruppati insieme per comodità, altri invece sono sparsi tra banconi e scaffali. Espongo i libri un po' «a sentimento» e quando devo fare un rendiconto la disposizione non mi aiuta di certo. Forse dovrei sistematizzarla, ma in realtà mi pare che questa organizzazione dia anche respiro, movimento ai libri.

Come è organizzata la tua libreria? In base a quale idea scegli e disponi i libri dividendoli tra le novità e i testi di catalogo?

L'idea di fondo era già presente nella libreria dell'altro fondatore, Beppe Marchetti – che è stato socio

della Trebisonda solo per il 2011, e poi ha aperto un'altra libreria –, ed è la divisione degli scaffali in aree geografiche. Questa disposizione deriva da una famosa libreria londinese, la **Daunt**, che dagli anni Novanta segue questa impostazione. Invece sui banconi e in vetrina ci sono le novità. Nelle varie aree geografiche e in una vetrina trovano spazio testi di attualità e geopolitica. Anche il settore per i bambini è molto sviluppato, e la presenza del divano arancione contribuisce a renderlo vivo: vengono molti genitori con i loro figli e si mettono qui a leggere e scegliere i libri – San Salvario è un quartiere con un gran numero di bambini. C'è anche una zona dedicata agli illustrati e alle graphic novel, un settore di cui non ho purtroppo una conoscenza



approfondita come vorrei ma in cui credo molto. Sia i libri per bambini e ragazzi sia i fumetti e gli illustrati hanno la loro vetrina. Ci sono piccoli settori dedicati a poesia, teatro, cinema, musica, fotografia, fantasy, fantascienza. E c'è un piccolo spazio dedicato ai testi in lingua straniera, come lo spagnolo, l'inglese e il francese, dal momento che nel quartiere passano anche turisti. C'è un carrello a scaffali con i noir, i gialli, i thriller; su altri banconi centrali trovano posto, a rotazione, i libri di alcune case piccole case editrici.

Hai una delle vetrine più belle d'Italia. Un vero e proprio struscio di libri. Come la organizzi?

Intanto vi ringrazio per questo apprezzamento. La preferenza viene data ai piccoli e medi editori, oltre che ai libri che ho apprezzato, di cui ho letto recensioni affidabili, o di cui ricevo un riscontro positivo dai lettori. Sostanzialmente i libri belli. Un altro criterio per la vetrina è l'estetica: mi piace accostare i colori, le copertine con stili diversi, così in un colpo d'occhio hai un'idea di armonia. Anche se forse per alcuni editori non è fondamentale, per me la scelta delle copertine è molto importante. Se sbaglia la copertina rischi di diventare respingente. Nell'era in cui viviamo, la preponderanza dell'immagine non può essere sottovalutata. Poi, alle volte, scatta anche qui la collocazione «a sentimento». Mettere Oliver Saks accanto a David Foster Wallace, che magari lo aiuta un poco. O, come nella prima vetrina allestita, il 4 febbraio 2011, posare *Possessione* della Byatt accanto a *Ragione e sentimento* della Austen. Con un nodo alla gola.

Ci puoi fare qualche esempio di case editrici la cui scelta grafica difficilmente ti delude?

Le copertine di 66thand2nd continuano a piacermi molto, come quelle di Keller e di Del Vecchio; anche la collana di narrativa di tunué non mi dispiace affatto. Idem Hacca. Black Coffee mi piace molto, già da quando faceva parte di Clichy. Ora mi pare che Cliquot e Nuova Editrice Berti stiano facendo un lavoro interessante. Tra le più tradizionali Sellerio

«Per noi librai a volte è faticoso seguire tutte le uscite, figuriamoci per i lettori. Io ho scelto di conoscere meglio la **piccola e media editoria.**»

mi è sempre piaciuta – forse ho una predilezione per la carta usomano? Anche L'Orma e Iperborea sono tra le mie preferite, hanno una veste particolare. Per Iperborea nutro un amore da sempre, è stata la mia prima «scoperta» autonoma da lettrice; nella libreria dell'università c'era un intero scaffale dedicato a questa casa editrice, e così ho scoperto Lars Gustafsson. Mi ha conquistato, non pensavo che si potessero scrivere libri così.

Come si muovono i tuoi clienti tra gli scaffali, come osservano i libri?

Nei modi più diversi. Alcuni faticano ad avere un proprio ruolo da esploratore, da protagonista, e vengono subito a chiedermi un consiglio, che si tratti di un libro per sé o da regalare. Poi ci sono quelli più curiosi che vagano e guardano un po' dappertutto, anche in vetrina – la cosa bella dei banconi espositivi è che essendo su rotelle permettono ai clienti di consultare anche i libri in vetrina.

Per cinque anni ho tenuto la libreria aperta tutti i sabati dalle 23 all'una di notte: San Salvario è infatti anche il quartiere della vita notturna. C'è stato chi si aspettava che entrassero in libreria ubriaconi e simili, ma la realtà era molto più variegata: sia persone che stavano bevendo qualcosa, sia famiglie che andavano o tornavano dalla cena al ristorante e in pizzeria, sia persone che dovevano fare un regalo, proprio come di giorno. In ogni caso è vero che un certo tasso alcolico favorisce l'acquisto...

«Il **lettore** è una persona che si muove in maniera autonoma e libera e curiosa.»

E invece qual è il tuo modo di relazionarti ai libri e di sceglierli? È cambiato il tuo modo di leggere da quando sei libraia?

La libreria rispecchia il mio gusto personale, nel senso che non ho libri che non vorrei leggere; è anche vero che sono meno integralista di quando ero solo lettrice: se leggo una recensione di un libro o di un autore che non mi convince molto ma che può risultare interessante, il libro spesso lo prendo ugualmente, per dargli un'occhiata e una possibilità. Nel tempo mi sono ammorbidita, anche imparando a conoscere i gusti dei clienti, fidandomi di loro. Alcune cose continuo a non tenerle perché non mi interessano: tra i tanti che non ho, Moccia, Vespa, Pansa. Dan Brown. E infatti le persone non mi chiedono i loro libri. Ricordo un solo ordine in sei anni di un libro di Vespa; uno o due di Pansa e Moccia forse mai, come Brown. Di Fabio Volo avrò venduto sì e no cinque copie in tutti questi anni. Peraltro, mi chiedono molto poco anche i libri pubblicati da Rizzoli e Mondadori. Su ordine si può avere tutto, in un paio di giorni, e allora perché riempirsi di libri che non ci piacciono? Il mio modo di leggere è inevitabilmente cambiato, non riesco più a leggere quello che vorrei. Il lato positivo è che ho modo di conoscere libri che altrimenti forse non avrei mai letto, ma d'altro canto non ho più la libertà di leggere ciò che vorrei in quel momento. Così come non ho più il tempo e la libertà di rileggere i libri che amo.

Quanto dovrebbe durare una visita media in libreria? (Su Amazon e ibs si va solo per comprare mentre in libreria si dovrebbe avere il tempo di capire, farsi consigliare e sfogliare, oltre che comprare.)

Una visita media per un cliente che viene in libreria per la prima volta no? Perché per il cliente che abita qui nel quartiere e può venire più volte alla settimana, il discorso è diverso. Comunque, ogni cliente ha i suoi tempi: c'è chi ha bisogno di poco tempo, e chi ne impiega molto di più.

In linea di massima una visita potrebbe durare mezz'ora o tre quarti d'ora. Una cosa di cui le persone non si rendono conto a volte è che la Trebisonda è divisa in aree geografiche e spesso rimangono nel lato opposto della libreria, quello dei banconi e delle vetrine. Alcuni, poi, sapendo che dove sono i fumetti, si dirigono subito in quel settore, altri che vengono qui da anni non si sono mai soffermati sugli scaffali. Evidentemente ci sono inclinazioni che hanno più a che fare con i sensi, con il proprio corpo e il posto in cui si vuole collocare per sconosciute leggi di attrazione: c'è chi preferisce andare di là, e chi preferisce rimanere di qua.

In libreria noti una maggioranza di lettori o di clienti? Puoi delineare un profilo del cliente e del lettore a partire da quelli che vedi tutti i giorni a Trebisonda?

Direi metà e metà. Per me il lettore è il frequentatore abituale o che almeno io riconosco come tale: può essere anche una persona che viene due volte all'anno ma con cui c'è uno scambio. Invece il cliente lo vedo più come una persona che viene e compra magari dei regali, velocemente.

Qual è il tuo lettore ideale?

Non ho un lettore ideale, apprezzo la libertà del lettore – infatti sono stata una lettrice infedele. Ogni libreria indipendente è diversa dalle altre; è normale, nelle indipendenti, che non si trovino due librerie

«Credo che si possa sempre **imparare** molto dai lettori.»



con la stessa impostazione. Qui si possono trovare alcune cose, in altre librerie se ne possono trovare altre e su internet altre ancora. Uno deve essere libero di vagare – se ha tempo, beato lui, o lei –, di guardare tutta l'offerta.

Quali libri dovrebbe acquistare?

Non ci sono libri ideali, c'è la possibilità di fare delle scelte, al di là delle mode. È chiaro che se un lettore compra libri che considero capolavori posso pensare che ne capisca. Ma in fondo ogni anno ha

i suoi «libri ideali»: *Le correzioni* di Franzen, *Stoner* di John Williams, più recentemente *Una vita come tante* di Hanya Yanagihara.

Quando entra qualcuno per la prima volta in libreria e si parla subito di libri che sono piaciuti a entrambi si crea un'affinità, certo.

Tornando alla distinzione di prima, il lettore è una persona che si muove in maniera autonoma e libera e curiosa: può anche apprezzare cose che reputo banali, ma se sento in lei o in lui questa curiosità, prescindendo da quello che è il mio giudizio, mi incuriosisco, perché se ha apprezzato quel titolo potrei essere stata io a non averne colto gli aspetti interessanti. In definitiva credo che si possa sempre imparare molto dai lettori.

Ci sono comunque dei libri del cuore che sei riuscita a suggerire in maniera più decisa ai tuoi lettori perché ti appassionano?

Ce ne sono stati diversi, tra questi: *We are family* di Fabio Bartolomei, o *Sofia si veste sempre di nero* di Paolo Cognetti – ma anche tutti gli altri suoi libri –, e poi *L'estate del cane bambino* di Mario Pistacchio e Laura Toffanello o *Mondoviaterra* di Eddy Cattaneo. Adesso *Quaderni giapponesi* di Iğort – che l'anno scorso sono riuscita a portare a Torino. È uno di quei libri – in questo caso non c'è nessuna differenza tra graphic novel e romanzi – che effettivamente può piacere a lettori molto diversi, a quelli che amano il Giappone ma non si sono mai avvicinati al fumetto, a quelli che amano i fumetti, a quelli che sono incuriositi da una cultura così differente. È un libro che può soddisfare diverse tipologie di lettori. Un altro libro molto consigliato è stato *Un anno con i francesi* di Fouad Laroui, pubblicato da Del Vecchio. Quando ho l'occasione di fare un lavoro su un autore o un'autrice che viene qui a presentare il libro e riesco a organizzare anche qualcos'altro, magari a portarlo in una scuola, si crea un interesse che dura nel tempo. Capita che anche persone che non vengono alla presentazione del libro ne siano rimaste comunque incuriosite, e continuino a richiederlo anche dopo mesi. Questo significa, in qualche modo,

«far girare un libro». Un altro libro che mi è piaciuto molto e che ho molto consigliato è stato *La famiglia Karnowski* di I.J. Singer, edito da Adelphi. Insomma, se c'è un libro che mi entusiasma ovviamente lo propongo ai lettori e di solito lo vendo parecchio.

Come hai pensato la libreria che hai a casa? L'hai organizzata secondo un criterio specifico? (Per casa editrice, per genere, per autore, per ordine cronologico, per ordine cromatico, secondo un criterio biografico emozionale?)

Casa mia non fa testo perché nel 2013, dopo vent'anni, ho traslocato in un'altra casa dove non avevo nessuna voglia – dovendo già sistemare i libri qui in negozio – di occuparmi della libreria, e così a un certo punto ho tirato fuori tutti i libri dagli scatoloni e li ho scaraventati sugli scaffali, pensando che avrei trovato il tempo di metterli a posto: sono ancora così.

È vero, secondo te, che il comodino è in un certo senso una piccola libreria, un riflesso degli interessi e della mentalità del lettore in quel momento?

Più che gli interessi, purtroppo o per fortuna, riflette il fatto che in molti mi chiedono di fare la presentazione del loro libro qui e quindi spesso il mio comodino è pieno di libri che devo presentare. Devo poter leggere o perlomeno fare dei carotaggi sui libri che mi viene chiesto di presentare: non voglio presentare e consigliare libri brutti.

Ritornando alle dinamiche della libreria, com'è il tuo rapporto con i promotori?

Non amo la distribuzione, la trovo troppo vincolante, penalizzante. Alcune cose sono cambiate nel

«La libreria rispecchia il mio **gusto personale**, nel senso che non ho libri che non vorrei leggere.»

tempo: prima avevo il conto con Pde, poi Pde è stata acquisita da Messaggerie e l'ho chiuso. Idem con Rcs, quando il gruppo è stato assorbito da Mondadori non ho più voluto saperne perché non voglio avere un rapporto diretto con Mondadori – anche se in realtà ho i libri di Einaudi e qualche titolo di Mondadori. Ci rimetto a non avere il conto diretto con Mondadori, però non mi piace l'idea di avere un legame con la famiglia Berlusconi, fosse anche per un conto di libri. Per quanto riguarda i promotori, nel passato ce n'è stato uno di grande esperienza, che mi ha insegnato anche delle cose. Una



volta mi ha detto che i librai di una volta facevano ordini anche in base al gusto dei propri clienti. E quando me l'ha detto mi sono resa conto che anche io facevo così: nel momento in cui mi parlava dei titoli in uscita avevo in mente delle persone precise. Adesso ho il conto con Giunti, che fa un buon lavoro sui libri per bambini, con marchi come Editoriale Scienza. Al momento di promotori ne vedo veramente pochi. Poi ci sono alcuni editori che a volte mi chiamano o passano di qua per raccontarmi i loro libri. Diciamo che da un lato il rapporto



personale è importante, dall'altro siamo sempre tutti così indaffarati che può essere difficile trovare anche solo una mezz'ora per parlare.

Che rapporto hai con le case editrici e come vorresti che fosse?

Accennavo già alla mia predilezione per alcune piccole e medie case editrici che hanno piacere a collaborare con i librai. Sicuramente le case editrici indipendenti sono molto interessate a collaborare con le librerie, perché molte di loro sanno fare un buon lavoro promozionale. Per esempio, quando devo organizzare una presentazione, mi muovo su facebook, preparo la locandina e scrivo il comunicato stampa, cerco di fare in modo che appaia sui giornali locali o sulle testate on line, e questo fa sì che si crei un certo movimento intorno al libro, che se ne parli, che l'informazione raggiunga anche le persone che poi alla presentazione non vengono o che il libro non lo acquistano. Insomma si sa che quel libro esiste e questo è già un risultato in sé. Poi c'è la questione dell'esordio: se uno scrittore esordisce con una grande casa editrice spesso e volentieri viene completamente ignorato, quasi bruciato; invece una piccola casa editrice, con pochi autori all'anno, in genere garantisce una promozione più efficace, più penetrante. Per me anche questo discorso è fondamentale: quando ho iniziato a lavorare non ero molto aperta nei confronti della narrativa italiana, perché come tanti miei clienti sono stata un po' scottata da certi fenomeni mediatici, mi è capitato di imbartermi in libri che avevano vinto premi farlocchi e in autori portati in palmo di mano ma che alla fine si sono rivelati delle fregature. Facendo questo mestiere, e leggendo i libri per le presentazioni, ho iniziato a scoprire dei romanzi e racconti molto validi, quasi mai pubblicati dalle grandi case editrici; questi autori passano magari a una grande casa editrice più tardi, dopo aver fatto un percorso con case editrici indipendenti.

Quanto tempo prima vorresti essere informata sui libri in uscita? Riesci a leggere i libri prima che escano?

Non riesco sempre a leggerli, ma devo comunque conoscerli per poterli consigliare e vendere. Se un libro non mi convince non riesco a pensare di fare una presentazione. Per quanto riguarda la prima domanda, dipende certamente dal tempo che ho a disposizione: ci sono periodi dell'anno (Natale, il Salone del libro) in cui sono oberata, quindi anche se lo sapessi con grande preavviso non riuscirei nemmeno ad aprire l'email.

Qual è il settore più attivo e vivace della libreria Trebisonda? E quali sono i titoli più venduti dell'ultimo periodo?

Il settore bambini e ragazzi è quello che va meglio, c'è poco da fare, e ora c'è pure *Storie della buonanotte per bambine ribelli...* Ma, in genere, non è che la



Trebisonda faccia numeri enormi a livello di vendite. Non c'è un titolo più venduto in particolare, o forse sì, forse *Anime scalze* di Geda e *Mia figlia, Don Chisciotte* (Nn editore) che abbiamo presentato qui. Ultimamente anche *Cerchi infiniti* di Cees Nooteboom (Iperborea) sta andando bene, e *Memoria di ragazza* di Annie Ernaux (L'Orma) è partito bene. Anche di *La fine dei vandalismi* di Tom Drury (Nn editore) ho venduto un buon numero di copie. A mano a mano mi vengono in mente...

Nel corso della tua esperienza e a partire da quello che vedi in giro nelle altre librerie, quali sono gli errori che non dovrebbero mai essere commessi in una libreria? Ci sono delle dinamiche o strategie che non sfrutteresti mai nella tua libreria?

Ognuno alla fine ha un modo diverso di intendere questo mestiere. Non ci ho mai riflettuto in questi termini, proprio perché è una cosa talmente personale che quello che fa un collega ha molto a che vedere con il tipo di persona che è e con la sua storia. Quindi, a meno che non si tratti di errori gestionali – di cui non potrò mai essere a conoscenza –, una tendenza che non mi convince e che in giro c'è – non solo a Torino – è la libreria-locale notturno o l'aperilibreria – ora estremizzo naturalmente. Come se occorresse assicurare i lettori che ci si diverte sempre, con leggerezza, che non ci si annoia mai. Ma la cultura vera non annoia, non è pesante, perché è fatta anche di passione. Non solo penso a certe avvincenti lezioni/conversazioni (a scuola, all'università), ma mi ispiro alla Rai dei primi tempi, che sapeva coniugare contenuti e contenitori senza banalizzare, senza sminuire l'approfondimento, l'impegno culturale. Al tempo stesso, per fortuna, c'è chi si muove in una direzione culturale vera e propria: questa è anche la

«Sono stata una lettrice infedele.»

«Il **libraio ideale** non esiste; forse è una persona che cerca di capire dove si trova la sua libreria, il posto in cui si colloca, in quale tempo storico e in quale quartiere e città, tutti elementi che rendono possibile un'**interazione** con quello che succede al di fuori della libreria.»

mia intenzione. Non mi piace nemmeno l'atteggiamento di chi elemosina. È vero che la crisi non molla da anni e anni ormai, e non se ne vede l'uscita. Ma questo è un lavoro che ha una sua importanza, una sua dignità, e una società, un'amministrazione che non lo riconoscono hanno seri problemi. Più che per il mugugno sono, da sempre, per la rivendicazione.

Ci parli delle iniziative più belle della tua libreria?

La libreria è aperta a chi vuole affittare lo spazio per le feste di compleanno per i bambini fino ai sei anni – perché dopo i sei hanno bisogno di spazi più grandi, in cui potersi sfogare, anche correre. Qui rischiano allora di farsi male. Questa cosa rende la libreria uno spazio comune, vivace: i bambini imparano a vedere la libreria come un luogo in cui possono giocare, divertirsi, un posto di uso «quotidiano». Nel passato ho ospitato anche dei corsi: il primo lo abbiamo fatto con Paolo Cognetti e Elena Varvello, nel 2011 e nel 2012, un corso di scrittura di racconti. Sono molto fiera di aver fatto questa esperienza con due autori che hanno poi avuto un percorso letterario pazzesco! Poi, un corso di scrittura autobiografica e corsi di persiano, cinese, arabo, portoghese. Nell'ultimo periodo abbiamo provato a organizzare un corso di letteratura slava ma non è partito... vorrei riproporlo più avanti, in un altro modo. Spesso, sui corsi, ricevo proposte, raramente sono iniziative che partono solo da me. Mi arrivano delle proposte che poi valuto, anche in base al mio gusto, pensando se vorrei parteciparvi stando in prima fila. Lo stesso

discorso vale per i laboratori e i corsi per bambini, che si tengono di solito il sabato mattina, nella stagione fredda. Ogni tanto ci sono serate monografiche, a tema, oppure cicli di incontri: su Bianciardi (con Luca Rastello, Luca Morino, Francesco Forlani, Silvia Ceriani, Federico Faloppa, Luciana Bianciardi, Giacomo Sandron), Pasolini (con Federico Faloppa), Antonia Susan Byatt (con Anna Nadotti), sugli scrittori senza frontiere (con Norman Gobetti). Alcune delle iniziative riguardano i diritti, un tema fondamentale: Nessuno tocchi Eva, contro la violenza sulle donne, con Federica Tourn, o Una piccola differenza, incontri di letteratura a tematica Lgbtqi con Giorgio Ghibaud e Arcigay Ottavio Mai Torino. E poi, a luglio del 2016, i Boreali Torino con l'amata Iperborea, che ho scelto di organizzare interamente a San Salvario, dove gli spazi stupendi non mancano. Abbiamo avuto Björn Larsson, Il grande freddo, le lezioni di norvegese, il laboratorio su Pippi Calzelunghe, diverse presentazioni anche in collaborazione con un'altra casa editrice di Torino, Scrittura. Ho chiesto a due cari amici ed eccezionali artisti, Francesca Puopolo, attrice, e Giorgio Olmoti, scrittore e performer, di «portare in scena» *Morte di un apicoltore* di Lars Gustafsson. Ne è scaturito uno spettacolo di grandissimo impatto emotivo.

Siete state una delle prime realtà a sviluppare la parte off del Salone del libro di Torino. Come interpreti la sinergia tra Trebisonda e il Salone?

In realtà l'off del Salone esisteva già da qualche

anno. Appena c'è stata la possibilità di partecipare, dal 2011, l'abbiamo fatto. È stato interessante fin da subito: già dal primo anno abbiamo ricevuto proposte direttamente dagli editori, che è la cosa più stimolante, altrimenti il Salone è gestito solo centralmente. Gli eventi off della Trebisonda rispecchiano lo spirito di ciò che faccio durante tutto l'anno. Se si va a vedere il programma di questi giorni c'è un'identità tra quello che faccio di solito e quello che organizzo in modo più concentrato per il Salone. Quest'anno, per esempio, su undici appuntamenti



solo uno, l'incontro con Ian Brokken, è arrivato su proposta del Salone; ai suoi interlocutori abbiamo pensato, in collaborazione, sia io sia Iperborea; il resto del cartellone, con nomi come Paco Ignacio Taibo II, Tierno Monénembo, Paolo Zardi e Gianni Tetti, Paolo Pasi, Alessandro Raveggi, Orazio Labbate, Mario Pistacchio e Laura Toffanello, me lo sono costruito da sola, con gli editori o con gli autori. Mi piacerebbe che da parte del settore pubblico ci fosse un riconoscimento maggiore della progettualità del territorio, non solo delle librerie ovviamente. Torino, in questo senso, ha il problema di una centralità progettuale che va a scapito della vivacità di una realtà underground, che parte dal basso. Si fa molta fatica perché questo controllo è sempre presente, la progettualità è quasi sempre nelle mani delle stesse persone, ed è una cosa che trovo veramente pesante. Forse in altre città c'è una sinergia diversa tra pubblico e privato, mentre a Torino è tutto molto statico e stagnante.

Molto spesso alcune potenzialità sono già presenti nel territorio ma nessuno se ne accorge. Quando poi qualcuno realizza uno di questi progetti da un'altra parte allora li si rimpiange. È avvilente.

C'è poi una questione che avverto con una certa urgenza, ma mancano gli interlocutori. Non possono essere gli editori, specie i grandi editori, non possono essere i vari saloni, le varie fiere. Riguarda la promozione della lettura, sempre partendo dal basso; che non significa promozione dei libri o della loro vendita. Una faccenda importante e anche troppo lunga e complessa da affrontare qui.

Quanto è vivo secondo te oggi il mestiere del libraio? E chi è il vero libraio?

Escono articoli sulla figura del libraio, in cui il libraio viene presentato come un sorta di paragnosta o di sciamano. Alcuni miei colleghi invece rivendicano la figura del libraio bottegaio. Secondo me bisogna ragionare sulla natura particolare e ibrida del libro, che non è semplicemente una merce, un oggetto, ma è qualcosa che ha anche un'anima, una personalità,

come un essere umano. C'è chi dai libri ha imparato come da un parente! Bisogna fare i conti con entrambi gli aspetti: se sei troppo spirituale finisci in rovina, ma se pensi solo al profitto non puoi soddisfare il gusto dei clienti e dei lettori più esigenti: questo avviene quasi sempre quando si privilegia la quantità alla qualità.

Il libraio ideale non esiste; forse è una persona che cerca di capire dove si trova la sua libreria, il posto in cui si colloca, in quale tempo storico e in quale quartiere e città, tutti elementi che rendono possibile un'interazione con quello che succede al di fuori della libreria. Uno scambio in cui la libreria dà anche degli input, che non sono solo gli incontri sul libro del momento, ma anche serate a tema, focalizzate

su figure letterarie o politiche di rilievo o temi di attualità; e pure un allestimento particolare della vetrina. Questo è un messaggio potente secondo me, perché l'aspetto visivo è un aspetto che va sfruttato e, come dicevo, fin da subito il fatto di avere otto grandi vetrine mi era parsa una grande opportunità. Forse negli anni è diventata un po' obsoleta l'immagine – certamente affascinante – del libraio che se ne sta nel suo antro polveroso pieno di tomi antichi e introvabili. Questa visione del mestiere del libraio mi pare più difficile da portare avanti. Secondo me, se c'è un modo per rendere vivo questo mestiere è diventare parte attiva di quello che succede intorno: non più chiusura ma apertura, scambio con quanto si trova fuori.

